

Venerdì 30 maggio 1997

12 l'Unità

LINEE e SUONI

## Ora Internet correrà anche via satellite

Arriva Internet via satellite. Da settembre, in prima mondiale, i cybernaviganti italiani potranno comunicare attraverso il cielo invece che via filo del telefono. L'annuncio è stato dato ieri da Eutelsat, e da Com.Net, società che fa capo al gruppo Telecom. Il vantaggio del nuovo sistema: i dati possono viaggiare alla velocità di 40 megabit al secondo, circa 100 volte più rapidi che nei tradizionali collegamenti telefonici. Files pesanti, oggi praticamente inaccessibili, saranno pane quotidiano per i clienti del satellite. Sparare informazioni a 36.000 chilometri da terra per poi rimandarle indietro è ovviamente più costoso che non farle correre lungo il filo del telefono. Tuttavia, le prospettive commerciali sono ritenute interessanti proprio per la considerevole velocità di comunicazione consentita dalla nuova tecnologia. Le richieste si faranno al provider attraverso la normale linea telefonica, ma la risposta arriverà, via cielo. «I costi saranno competitivi», assicura Cosimo La Rocca, di Com.Net. Si sta pensando di combinare una quota per l'iscrizione di base ad un compenso legato alla quantità di megabyte utilizzati. All'inizio, Internet via satellite si rivolgerà innanzitutto alla clientela business. Ma si conta di arrivare in tempi brevi anche ad un pubblico più ampio. «Basti pensare alle potenzialità del sistema», osserva l'ing. Arcidiacono, responsabile di Eutelsat per Internet via satellite. Un trasponder è in grado di trasmettere sino a 1.000 audiodischi contemporaneamente ed ha una capacità di traffico interattivo per 50.000 utenti». Ce n'è abbastanza per sconvolgere l'organizzazione del mercato discografico internazionale. Internet via satellite non ha bisogno di particolari apparati di ricezione visto che utilizza piattaforme con gli standard Dvb e Mpeg2, gli stessi della tv digitale. Basterà dunque una parabola da 60 cm. ed un computer attrezzato con una scheda interfaccia che costa circa 400 dollari, prezzo destinato a scendere in fretta. E il provider? Per ora tutto passa per Telecom che si è assicurata l'esclusiva del software in Italia. Un nuovo monopolio? [G.C.]

Incontro con il musicista e solista di organetto, sul suo spettacolo e sull'attualità della cultura popolare

# Con Sparagna sulla «Via dei Romei» per non dimenticare le nostre radici

Dal 4 giugno il cd con la registrazione dal vivo dell'opera folk sarà anche in edicola, distribuito da L'Unità. «Abbiamo bisogno della musica popolare, che tra l'altro ci insegna che l'Italia ha un'identità culturale comune, di matrice contadina».

ROMA. Saremo anche schiavi della televisione, e di un sacco di brutta musica che ci gira intorno. Ma in questo mondo «di tanta apparenza e poca sostanza» scegliere altre strade, o semplicemente ritrovare quelle che portano alla musica e alla cultura popolare, «diventa una scelta da rivoluzionari - dice Ambrogio Sparagna -, rispetto a quelli che erano i nostri sogni, i nostri progetti». E rivoluzionario, armato di organetto diatonico e di una conoscenza profonda e partecipe della tradizione, è Sparagna, che da anni si muove su queste strade con una professionalità acquisita sul campo che lo ha portato ad essere richiestissimo anche da molti dei grandi cantautori nostrani. Il suo ultimo lavoro è una favola popolare che ha la forma di una grande opera folk, magica e corale: *La Via dei Romei*. Sparagna è riuscito anche a far indossare a Francesco De Gregori i panni del cantastorie, per raccontare in questo affresco musicale la storia di due contadini ladri, Crispino e Procopio, che un bel giorno si mettono in viaggio verso una leggendaria città dalle cupole d'oro, dove si diventerebbe ricchi anche senza lavorare. La trovano, ma solo per scoprire che la realtà non è quella che sembra. E che, per dirla con Sparagna, «il viaggio è spesso più importante della meta». Perché il viaggio, nella metafora dell'opera, è la solidarietà, l'amicizia. L'ispirazione per *La Via dei Romei* è nata sia dall'occasione del prossimo Giubileo («un tema che volevo affrontare con semplicità, per parlare a modo mio del valore della solidarietà»), che dalla collaborazione con la Europe Jazz Network e l'assessorato alle politiche giovanili di Ravenna, che hanno reso possibile la produzione dello spettacolo. E ora quello spettacolo è diventato un disco, che dal 4 giugno sarà in vendita anche in edicola, distribuito dall'Unità.

Con la «Via dei Romei» avete riempito i teatri, a Ravenna come a Roma; è dunque cresciuto l'interesse per la musica popolare?

«Io credo di sì, se penso al teatro Olimpico di Roma dove abbiamo fatto addirittura quattro giorni di tutto esaurito. Ma siamo in una condizione di passaggio; c'è molta gente che desidera seguire questo tipo di lavori, c'è interesse, ma bisogna cercare di costruire intorno a queste cose un circuito che sia davvero organizzato».

Siamo sempre più circondati da fenomeni di regionalismo, localismo, c'è chi si arrampica sui campanili per chiedere la secessione: che ruolo può svolgere la musica popolare in questo momento?

«Un ruolo importantissimo. Bisogna innanzitutto sfatare certi luoghi comuni, e cioè che esistano grosse differenze tra la musica del nord e del sud Italia. Non è così. Se si va ad analizzare bene, ci si accorge



Ambrogio Sparagna

Bmg

che le vere differenze sono quelle tra le classi sociali, ma che nei modi di rappresentazione della musica popolare, che è di matrice contadina, ci sono un'infinità di elementi e di radici comuni, ampie e molto antiche; per esempio c'è un ritmo, che è il sei/ottavi, che noi usiamo sia nella tarantella, sia nel «trescone» toscano, sia nelle gigue, sia nel bergamasco. O ancora, la tecnica dei violinisti di Monte Caffaro, in provincia di Brescia, ha tratti specifici non tanto diversi da quelli dei violinisti delle pizziche tarantate di Lecce o di Galatina. Quello che differisce, casomai, è l'organizzazione delle strutture interne della musica. Insomma, Bostio nei suoi studi ci aveva già spiegato che l'identità culturale dei contadini della bassa mantovana o del cremonese, era in fondo simile a quella che si poteva trovare in Puglia, perché la loro realtà di classe, la

loro derivazione sociale, era la stessa: erano contadini».

Ma l'urbanizzazione ha contribuito a spingere queste forme nell'oblio; come giudichi il modo in cui la musica popolare è stata riscoperta negli ultimi anni dalle esperienze di contaminazione con il rock, il jazz, l'hiphop?

«Sono sicuramente esperienze importanti. Prima però voglio dire un'altra cosa. In Italia abbiamo un grande debito con la nostra tradizione contadina, proprio come intellettuali, perché ne abbiamo dovuto negare la validità e l'esistenza, negli anni subito dopo la guerra. Lo abbiamo fatto per necessità, perché la cultura contadina significava un'adesione ad un passato che bisognava per forza distruggere. E in questa distruzione della memoria abbiamo anche negato ogni possibilità di continuità con quella cul-

questo passaggio ha prodotto una frattura profonda, e l'affermarsi della tradizione del bel canto ha ulteriormente impedito qualsiasi forma di continuità, che non fossero certe operazioni fasulle pseudo-folkloristiche, o il revival degli anni '70. Ora le nostre radici tornano a riaffiorare, e in modi diversi. Il problema è che comunque non riusciamo a dare a questa nostra espressività, a questo magma di memoria confusa, regionalistica, più o meno definita, una forza, un'energia, qualcosa che può avere quegli effetti dirompenti che ha avuto, per esempio, nel caso della musica inglese e irlandese, che oggi comanda la scena del grande show business della musica».

Cosa bisognerebbe fare?

«La sinistra ha l'obbligo di affrontare il problema della cultura popolare, della memoria, con atteggiamento diverso, non superficiale. Basterebbe continuare a leggere quelle tre paginette fondamentali che ha scritto Antonio Gramsci sulla cultura popolare, e di cui ancora oggi abbiamo bisogno, più dei quintali di studi antropologici fatti in questi anni, per lavorare alla costruzione di una nuova cultura che affondi le radici in quelle che sono le specificità del caso italiano. Perché l'Italia non è come l'Inghilterra dove c'è stata la rivoluzione industriale, non è come la Francia dove c'è stata la rivoluzione francese, non è come la Germania, dove c'è un'identità di classe dirigenziale che arriva dal '700. Nella società italiana c'è sempre stata un forte legame con la terra, con la cultura contadina. Una presenza che nemmeno la tv ha del tutto cancellato. E infatti anche oggi ci sono operai, in Campania per esempio, che finito il lavoro vanno a fare i pastori, o a coltivare il loro pezzo di terra, e nel tempo libero magari suonano la zampogna, o qualche altro strumento tradizionale tramandato dalla famiglia. Il loro rapporto con la terra è cambiato ma non è stato così radicalmente stravolto. Allora queste realtà diventano, come diceva Bostio, isole di resistenza culturale, più o meno consapevoli. Vorrei però che fosse chiaro che io non mitizzo il mondo contadino come una felice età dell'oro. Quello era un mondo durissimo, in cui si stava male, si pativa la miseria; mio nonno lasciò il Lazio e partì a piedi per arrivare fino a Marsiglia, perché stava male, e desiderava migliorare la sua vita. La cultura contadina era crudele, però era anche una cultura in cui viveva la solidarietà, e dove la musica era parte di quella solidarietà, perché attraverso la musica si riusciva a creare comunicazione. La musica serve alla gente per stare insieme, per vivere: ed questo è il vero insegnamento che ci deve venire oggi dalla cultura popolare».

Alba Solaro

## E in Toscana si discute sulla canzone di protesta

C'è un filo rosso che lega la canzone popolare italiana, in particolare il filone della canzone sociale e di protesta, a una parte della scena musicale odierna? La musica «antagonista», quella nata e prodotta nei centri sociali, affonda le sue radici anche nelle canzoni del Canzoniere? Insomma, la nostra musica popolare, la sua parte più arrabbiata, ha generato una nuova e moderna musica di protesta? Da tale sequela di domande - che peraltro sottintende un quesito a monte: esiste oggi la canzone di protesta? - l'Istituto Ernesto De Martino ha creato un convegno. Si intitola «Musiche contro: la canzone di protesta in Italia, da Cantacronache a oggi» e si terrà a Sesto Fiorentino domani e domenica. Non c'è la pretesa di trovare risposte. Semmai, l'intento è quello di collegare storie personali e collettive, liberare i fili della memoria per vedere se serve a capire il presente. Le storie che verranno raccontate al convegno sono storie di ieri e di oggi: dall'esperienza dei Dischi del Sole al rap italiano, dall'uso del dialetto nella produzione attuale alla musica in Internet. Ivan Della Mea farà gli onori di casa a quanti hanno accettato la proposta di tracciare le linee di un'indagine sulla nostra storia recente attraverso la ricerca musicale che è nata e nasce, che si rapportava e si rapporta, con quello che succedeva e succede nella società. La scaletta degli esperti che prenderanno la parola prevede una prima trincea di interventi sulla memoria (Emilio Jona van Cantacronache, Cesare Bernani sul Nuovo Canzoniere Italiano e i Dischi del Sole, Riccardo Bertelloni, Gino Castaldo e Pierfrancesco Pacoda); una zoomata su alcuni aspetti particolari messi a fuoco da Alessandro Portelli (la ricerca sul campo), Giampiero Bigazzi (i canzonieri), Andrea Valcareggi, Freak Antoni e Papa Ricky (all'esperienza bolognese) e Luca Perini; le realtà dell'autogenesi e dell'autoproduzione di cui parleranno Enzo Gentile, Primo Moroni, Marcello Lorrain e Gomma. L'ultima trincea è dedicata alle istituzioni con interventi di Toni Verona, Gianni Borgna, Massimo Cacciari e Luigi Pestalozza.

## Un programma svela il trucco delle hit inglesi

LONDRA. Le classiche musicali britanniche sono truccate. L'accusa parte da un noto programma tv inglese, *Cook Report* della rete ITV: in due puntate, in onda il 3 ed il 10 giugno. Il programma fornirà le prove: gli autori hanno ingaggiato Debbie Currie, figlia dell'ex deputata conservatrice Edwina, e ne hanno fatto una pop star fittizia, cantante di *You can do magic*. Il disco è arrivato al numero 89 delle classifiche e il *Cook Report* spiega come: «Durante le nostre indagini ci siamo imbattuti in una società specializzata nel creare successo per nuove incisioni. L'unico modo per far suonare la canzone è regalare migliaia di copie ai negozi ed ingaggiare un gruppo di compratori. I negozi, dopo una prima ondata di profitti, ordinano e pagano altri cd. La società che ci ha aiutato a creare il successo di *You can do magic* ci ha fornito una lista di negozi "essenziali". È ovvio che non sono segreti».

## Jazz

Troviamo abbastanza grave il fatto che il nome di Shirley Horn non compaia all'interno del «Dizionario Jazz» (Curcio 1989). Cantante che ama le ballad, le atmosfere notturne e sa giocare come poche con il livello semantico della parola, fine accompagnatrice di se stessa al pianoforte, la Horn torna con questo nuovo disco che ci offre il suo lato più privato ed intimista. La accompagnano in questi brani dilatati, senza una scansione ritmica ben definita, Steve Novosel, Steve Williams e George Meesterhazy. [Helmut Faioli]

Se avete deciso di annullarvi nell'ascolto, questo è il disco giusto. Riley Lee è considerato uno dei migliori suonatori di shakuhachi, un flauto di bambù. Viene accompagnato da Gabriel Lee al koto, una cetra giapponese con tredici corde. Per secoli suonare lo shakuhachi era una pratica meditativa di alcuni monaci buddhisti che si erano dati il nome di «komuso», (sacerdoti del Nulla). Lee è entrato in questa pratica dando vita a brani che si aggirano attorno al «pianissimo», al confine dell'impercettibilità, del Nulla. [He. F.]

Un omaggio a Don Cherry, il grande utopista del jazz. La sua musica liberamente dialogante, la sua ricerca di una sintesi unitaria di materiali diversi, la sua propensione entusiastica nei confronti del suono viene colta con intelligenza dal batterista ed arrangiatore Tiziano Tononi, che riprende brani di Cherry quali «Cherryco», «Guinea», «Art Deco» ed altri cari al trombettista come la mondana «Bemsha Swing», eseguita qui in duo con Umberto Petrin al piano. La parte di Cherry spetta al grande Herb Robertson. [He. F.]

Il duo formato da Azam Ali (voce, hammered dulcimer e bendir) e da Greg Ellis (vari tipi di percussioni e tastiere) crea un'atmosfera che si muove fra suggestioni etniche (Azam Ali è nato in Iran ed ha studiato in India) e forme musica new age. La formula è di quelle gettonatissime in questi ultimi anni e proprio per questo rischia di rientrare nel «già sentito», anche se la voce della cantante ha una sua spiccate originalità. Peccato, perché non mancano alcune buone idee, che non trovano però sbocco creativo. [He. F.]

## CdRom

*Exhumed* (Sony Playstation, Bmg Interactive, 89.000) è un gioco in soggettiva in stile *Doom* che vi trasporta tra le piramidi dell'antico Egitto alle prese con simpatiche ed agguerrite creature perfettamente a proprio agio in un ambiente desertico. Contro di esse si potrà sperimentare la potenza delle armi a disposizione, disseminate un po' dappertutto lungo il percorso. Iniziate con una spada a mezzaluna con la quale c'è poco da stare allegri: riesce un po' difficile, se non si trova presto una pistola, fraccassare le urne di cui è disseminato il percorso sin dal primo quadro per trovare tanti oggetti diversi, alcuni utili, altri nefasti o pericolosi. Tanto per cambiare, con il quale arrostire allegramente i mostri. Curiosa anche un'asta a forma di testa di cobra, che nasconde un lanciamissili molto efficace. Poi ci sono mitragliette, granate e una temibilissima manina tutta da sperimentare, con le quali affrontare percorsi interessanti e «teste di cane». Il gioco ha un'ottima fluidità, bella grafica e bella musica di sottofondo che ricorda spesso la tromba di Miles Davis nelle sue ultime incisioni elettroniche. Un ottimo videogame, insomma, che - se non altro - almeno non vi farà rimpiangere *Doom*, come spesso purtroppo accade con giochi del genere «sparatutto». [Roberto Canzio]

Dopo la letteratura ridotta a riassunti, ora tocca ai film essere spezzettati, ricostruiti e digeriti dalle memorie dei computer. Sarà bene, sarà male? Ottima per farsi un'idea è l'enciclopedia «Cd Cineclassico» (Pc, MediaLab, 89.900) giunta al quarto volume con *La forza del destino*. L'idea che sta dietro a questo progetto - pensato e realizzato dal critico Sergio Giuffrida - è proprio quella di ridurre e «riassumere» le opere cinematografiche trasformandole nella didascalia di se stesse. In questo volume tocca al cinema drammatico essere «vivisezionato». Nel primo dei due Cd Giuffrida offre un vero e proprio vademecum del genere drammatico. I film vengono offerti in ordine alfabetico e divisi per tema, ciascuno con una scheda contenente attori, trama, note di produzione e in alcuni casi foto di scena o veri e propri spezzoni. La realizzazione tecnica ci sembra piuttosto buona: i filmati scorrono abbastanza fluidi. Nel secondo Cd vengono invece «riassunti» in forma estesa sei capolavori: «La forza del destino», «Intolerance», «L'Angelo Azzurro», «Furore», «Quarto potere» e «Il Settimo sigillo». Quel che ne esce è una specie di trailer godibile e arricchito di una versione estesa della trama e di tutti i dati sul film. Un'opera interessante, soprattutto se acquistata assieme alle altre «puntate» della serie. Presa da sola, forse, rischia di deludere. [Fulvio Orlando]